

L'ANNIVERSARIO. Un volontario di San Martino Buon Albergo fra i soci di «Arido» che fa ricerche nelle zone di guerra

# Sotto la sabbia di El Alamein le ultime ore di vita dei soldati

Sono passati 70 anni dalla battaglia che cambiò le sorti della seconda guerra mondiale ma il deserto egiziano continua a restituire armi, bossoli, scarpe e coperte insanguinate

Chiara Tajoli

Appena ha rivisto la buca nella sabbia in cui aveva passato tre mesi sotto il fuoco nemico, con il sole a picco di giorno, al freddo di notte, spesso senz'acqua e senza cibo, il paracadutista della Folgore Santo Pelliccia, 89 anni, ha avuto un momento di commozione.

Si è rivisto diciannovenne, sporco, assetato, costretto all'immobilità, come i suoi compagni, quasi tutti morti lì, sul campo. Erano cinquemila, ne tornarono a casa 304: non arretrarono di un metro, smettendo di combattere solo dopo aver finito viveri e munizioni, tanto che gli inglesi concessero ai sopravvissuti l'onore delle armi. Poi lo spirito del parà è tornato a prevalere sui ricordi e, a dispetto dell'età, ha iniziato a fare flessioni davanti alla «sua» buca. Una prova di forza contro il dolore, contro i fantasmi del passato.

«Avevamo una tale adrenalina che non vedevamo l'ora ci attaccassero per uscire da quelle maledette buche», ha detto poi, quasi parlando tra sé, Pelliccia ai suoi compagni di viaggio, tutti ad El Alamein per il 70° anniversario della battaglia. «Nel nostro vocabolario non esisteva la parola arrendersi. Non l'abbiamo mai fatto, alla fine abbiamo semplicemente smesso di combattere», ha concluso prima di allontanare i compagni di viaggio e di passare, buca per buca, a fare il saluto militare ai commilitoni uccisi 70 anni fa. Ad accompagnarlo in questo

**Un reduce della Folgore ha ritrovato la buca in cui visse immobile per tre mesi**



Il reduce della Folgore Santo Pelliccia saluta i commilitoni nel cimitero di Gebel Sanhur: qui furono sepolti 139 parà poi traslati nel Sacrario

viaggio anche il veronese Matteo Tajoli, 30 anni, consigliere di Arido (Associazione ricercatori indipendenti deserto occidentale), nata nell'agosto del 2011 a Bologna, di cui fa parte anche un altro veronese, Federico Bianchini di San Martino Buon Albergo. Il presidente è Daniele Moretto, il vice Andrea Mariotti e i soci sono un centinaio: appassionati di storia, reduci e familiari dei soldati. È la quarta volta che Tajoli vola ad El Alamein (il gruppo di appassionati è nato prima dell'associazione) e ogni volta prova emozioni fortissime. È appena tornato a Verona, dopo una settimana di lavoro in un cimitero egiziano. «Quello di Gebel Sanhur, a sud di El Alamein, dove erano sepolti 139 paracadutisti della Folgore, poi traslati al sacrario», spiega. «Abbiamo ripristinato perimetro e tumuli. Per due giorni abbiamo rimesso anche la croce sul cippo che abbiamo costruito, facendo turni di guardia notturni per evi-

tare che i beduini la facessero sparire come hanno fatto con le altre». Mentre i volontari lavoravano tra le tombe, dalla sabbia è spuntato qualcosa che ha fatto calare il silenzio.

«Era una coperta sporca di sangue», racconta Tajoli. «L'avevano usata per avvolgere il corpo di un soldato morto e poi recuperato dal conte Paolo Caccia Dominioni (vedi pezzo sotto, ndr). Una ragazza che era con noi si è messa a piangere, ma è difficile trattenere le lacrime quando si pensa agli ultimi mesi di vita dei nostri soldati nel deserto, alla dignità con cui hanno sopportato situazioni disumane. Per tre mesi si sono «lavati» i capelli e i vestiti con la sabbia. Avevano i pidocchi e la dissenteria. L'acqua, quando c'era, veniva versata dentro botti sporche di benzina. Mangiavano gallette e per avere l'impressione di avere più cibo le mettevano nell'acqua perché si gonfiassero». La coperta militare è stata ripiegata e sepolta con le os-

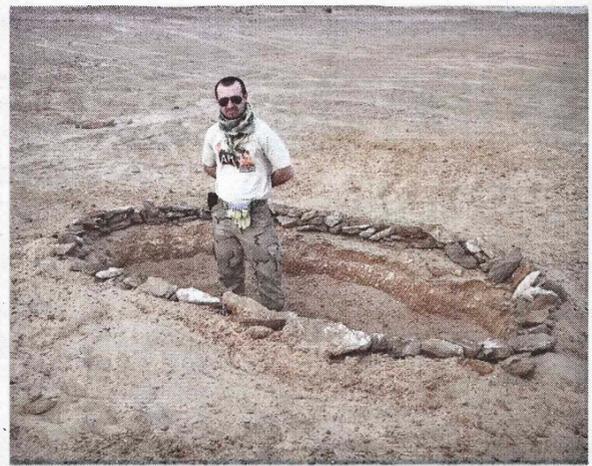
sa e altri effetti personali rinvenuti tra i tumuli. Trovare oggetti appartenuti ai soldati è frequente. Nonostante siano passati settant'anni, sabbia e vento continuano a restituire pezzi di storia. «L'anno scorso ho trovato una croce fatta col filo spinato», racconta Matteo Tajoli. «L'ho intravista tra rocce e sabbia a Qaret el Himeimat, l'unica montagna in mezzo al deserto, 60 chilometri a sud di El Alamein, dove sono morti moltissimi soldati della Folgore. L'avrà costruita uno di loro. Ho creato un basamento e l'ho messa in posizione verticale. Ogni oggetto ritrovato, ogni trincea o buca è legato alla vita di qualcuno, è impossibile rimanerne indifferenti».

I ritrovamenti più frequenti sono armi, bossoli, garze, pacchetti di sigarette, ma ci sono pure pantaloni, stivali e scarpe. «Abbiamo trovato anche una boccetta di inchiostro italiano», racconta Tajoli. «Sarà stata di qualche ufficiale, perché i soldati usavano le matite.

Sotto la sabbia c'era poi un'ampollina di vetro a forma di limone che conteneva una polverina da mettere nell'acqua per dissetarsi». Ma ciò che colpisce di più il consigliere nazionale di Arido durante questi viaggi in Africa è il cielo.

«La sabbia ha coperto tanto e cambiato i luoghi, ma il cielo è lo stesso che vedevano i nostri soldati dalle trincee e dalle buche», afferma Tajoli. «Di notte non c'è un angolo buio, è pieno di stelle e il silenzio è quasi assordante. Ho dormito due notti fuori dalla tenda, nonostante il freddo e l'umidità, per vedere questo spettacolo, pensando da un lato alla bellezza dell'universo e dall'altro a come hanno vissuto quei ragazzi, immobili nelle buche, sempre in tensione, perché i combattimenti avvenivano spesso di notte».

Fino all'attacco finale del Commonwealth, il 23 ottobre 1942, una notte di luna piena. Per migliaia di nostri soldati l'ultima luce prima del buio. ●



Il consigliere di Arido Matteo Tajoli in una buca scavata dai soldati



La coperta sporca di sangue trovata nel cimitero di Gebel Sanhur

Una mole impressionante di «resti»

## L'acciaieria di Alessandria ha lavorato fino al 1997 con i «relitti» della guerra

La guerra nel Nord Africa non ha lasciato a terra solo migliaia di morti, ma anche una distesa di mezzi. Basti pensare che l'acciaieria di Alessandria d'Egitto ha lavorato fino a 15 anni fa utilizzando i relitti raccolti nel deserto, fondendo il «ferro» di jeep, carri armati, armi e moto rimasti sui campi di battaglia egiziani alla fine del secondo conflitto mondiale.

Un'altra «curiosità», riguarda la sepoltura dei soldati morti in battaglia. «I cappellani militari prima di seppellirli, scrivevano su un foglio il nome, la data di nascita e il grado, ricavandolo dal piastrello militare», racconta Matteo Tajoli, consigliere di Arido. «Infilavano



I pantaloni di un nostro soldato

il foglio in una bottiglia di vetro verde e la chiudevano con un tappo di sughero, mettendola vicino al corpo. Dopo qualche tempo, però, si accorsero che i tappi marcivano e la carta pure. Decisero così di coprire i tappi con la cera. Solo quei nomi sono arrivati fino a noi». **CT**

IL CONFRONTO. Ha ereditato la passione per il secondo conflitto dal nonno che combattè in Egitto sul biplano Cr42

## «Più emozioni qui che in Normandia»

Matteo Tajoli non ha dubbi «A Omaha beach c'è gente, è tutto verde. In Africa sei solo: tu e il silenzio»

«Qui riposano 4.800 soldati. Il deserto e il mare non restituiscono i 38 mila che mancano». È la scritta sulla lapide del Sacrario militare italiano ad El Alamein.

«Il sacrario custodisce anche i resti di Sergio Bresciani, di Salò, meglio conosciuto come «Teroe fanciullo», il più giovane soldato decorato con la medaglia d'oro al valor militare», racconta Matteo Tajoli, consigliere nazionale di Arido. «A 15 anni scappò due volte di casa per arruolarsi, ma venne riaffidato ai genitori dai carabinieri. Solo al terzo tentativo riuscì a raggiungere clandestinamente la Libia e ad arruolarsi nell'esercito, facendosi subito onore. Morì a 18 anni ad El

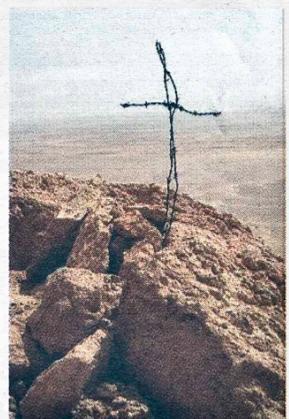


I volontari costruiscono un cippo davanti alla buca di Santo Pelliccia

Alamein». Se Tajoli ha questa passione per la storia, soprattutto per quella del secondo conflitto mondiale, è perché gliel'ha trasmessa suo nonno, Sergio Ottolini.

«Anche lui è un reduce», racconta il consigliere di Arido.

«Era nell'aviazione e volava sul biplano Cr42. Da bambino», prosegue, «mi raccontava delle palme e del deserto che vedeva sorvolando il Nord Africa durante i combattimenti. Da quei ricordi è nata la mia passione. Per tanti quel che re-



La croce trovata sull'Himeimat

sta di cimiteri e trincee, sono solo due «sassi», ma per me quei «sassi» rappresentano molto di più, il sacrificio di tanti ragazzi che avevano meno anni di me».

Tajoli è stato anche in Normandia, sulla spiaggia di

Omaha beach. «È impressionante pensare allo sbarco, al fatto che il 6 giugno 1944 morirono migliaia di giovani soldati in poche ore», racconta. ««Salvate il soldato Ryan» è un film che ci ha colpiti tutti per il realismo delle immagini che raccontano ciò che avvenne nei giorni del D-Day, ma nel deserto è tutto un'altra cosa. Mentre su quelle spiagge e in quei cimiteri ora è tutto verdeggiantissimo e c'è tanta gente, in Africa il silenzio e la solitudine rendono le emozioni più forti. Basta poco per immedesimarsi nei nostri soldati, per immaginarne pensieri, paure, speranze. Difficile spiegarlo a parole, sono sensazioni che vanno provate là».

L'associazione cerca volontari per i prossimi viaggi.

Chi fosse interessato può visitare i siti di Arido, contattando i responsabili: [www.qattara.it](http://www.qattara.it) o [www.arido.eu](http://www.arido.eu). ● **CT**

IL SACRARIO. Fu lui a progettare «Quota 33»

## Ha scavato 14 anni per recuperare i morti

Sfidando le mine, il conte Paolo Caccia Dominioni riesumò 4.800 soldati italiani uccisi sul fronte

Se i corpi di migliaia di soldati italiani, morti nel deserto africano durante la seconda guerra mondiale, sono stati recuperati, il merito è del conte Paolo Caccia Dominioni.

Militare, scrittore e ingegnere italiano, dopo la fine della guerra (combattè anche lui ad El Alamein) il governo italiano gli diede l'incarico di recuperare le salme dei soldati e di costruire un cimitero a «Quota 33»: un luogo simbolico, perché qui venne sparato l'ultimo colpo dall'artiglieria italiana.

Dominioni ne creò prima una terra, dove furono traslate le salme di italiani e tedeschi. Su ogni tomba, una croce

bianca. Purtroppo, però, le tombe nella sabbia si degradavano.

Da qui l'idea del Sacrario, che lui stesso progettò, e in cui ora riposano i militari italiani. L'operazione non fu semplice e richiese circa quattordici anni.

Sfidando le mine (allora erano milioni, oggi sono «solo» migliaia) e il lato macabro che una simile operazione richiedeva, con l'aiuto di alcuni beduini Dominioni iniziò a girare il deserto in jeep cercando le zone di battaglia e scavando lui stesso per ritrovare i commilitoni morti in guerra.

In quattordici anni di ricerche riuscì a recuperare 4.800 salme di connazionali, che adesso riposano al Sacrario italiano.

Durante le ricerche due jeep e parecchi beduini «saltarono» sulle mine. ● **CT**